

maggior mole raramente si riscontra. Il secondo, per l'estrema chiarezza e linearità dell'esposizione e per lo spirito critico che lo pervade, senza che peraltro mai ci si allontani da un profondo *sensu fisico* dei fenomeni. Notevole, per la sua originalità, la discussione del principio d'inerzia e quella dei rapporti fra concetto di massa e terzo principio della dinamica: in entrambi i casi l'Autore, partendo dal contenuto delle belle pagine del Mach, ne sviluppa e approfondisce il pensiero.

Non già, intendiamoci, che non abbiano pregio anche gli altri due articoli del Polvani e del Bernardini; ma ci sembra, almeno da una prima lettura, che l'articolo sulle *Grandezze e stati fisici* del Polvani sia alquanto complesso, forse più di quanto lo stesso argomento richieda, e che quello del Bernardini non sia, in qualche punto, sufficientemente sviluppato, p. es. nella termodinamica vera e propria, ispirata evidentemente al bel libretto scritto dal Fermi. Ma si tratta, comunque, di piccole manchevolezze, che certamente saranno, e agevolmente, eliminate in una seconda edizione.

Bello, anche se di lettura qualche volta un po' difficile per l'estrema concettività e l'impiego di teorie matematiche alquanto elevate, l'articolo del Wick, a cui già abbiamo accennato. Si ripete per esso quello che accade leggendo l'articolo del Polvani sugli errori; ossia la sorpresa di trovare esposta con tutto il rigore e la completezza desiderabili una materia per la quale spesso non appaiono sufficienti volumi di qualche centinaio di pagine.

Al primo volume seguiranno, al più presto, il secondo e il terzo. Il secondo contiene:

*I fondamenti della meccanica analitica* (Bernardini) — *I fondamenti dell'elettrodinamica* (Puppi) — *Storia del concetto di etere (l'invarianza relativistica delle equazioni di Maxwell)* (Persico) — *Principi di relatività ristretta* (Franchetti) — *Principi di relatività generale* (Finzi) — *I principi variazionali della fisica* (Calamai-Carrelli).

Il terzo volume, a cura di Amaldi-Ferretti-Verde-Caldirolo e altri, contiene:

*L'ipotesi atomica e le costanti universali* — *Il dualismo corpuscolare ondulatorio dei fotoni e delle particelle elementari* — *I principi fondamentali della meccanica quantistica (Indeterminazioni e complementari, sovrapposizione degli stati) e l'interpretazione statistica delle teorie dei quanti* — *Il principio di corrispondenza e il passaggio dal formalismo classico a quello quantistico* — *Il formalismo matematico (Operatori e matrici) della meccanica quantistica e la teoria delle trasformazioni* — *La seconda quantizzazione della teoria dei campi* — *Esperienza e teoria*.

Come si vede, anche negli articoli dei due volumi di prossima pubblicazione i principi della fisica classica e moderna sono trattati in estensione e profondità, sì che il contributo di cui sopra abbiamo parlato si accentua ancora più a beneficio della cultura e dell'ingegnamento.

La veste tipografica dell'opera è nitida e attraente, e di ciò va lode all'editore Sansoni che ha voluto curarla in modo particolare in omaggio alla memoria di chi ne fu l'ideatore, a G. Gentile j. Manca nel 1° volume un indice analitico degli argomenti trattati, ma certamente esso sarà dato alla fine della Parte I.

Alle « *Questioni di Fisica* » non può mancare il successo, e noi, nell'interesse della Scienza, vivamente lo auguriamo.

ALFREDO PERNA

## PIETRO PAOLO TROMPEO POETA DI ROMA

Laudabunt alii claram Rhodon aut Mytilenen Aut Epheson... Pietro Paolo Trompeo è il poeta di Roma.

Son molti i modi d'esser poeta di Roma. Si può cantare la sua missione storica o il sedimentato della storia nell'anima del suo popolo vivo; nell'un caso e nell'altro si dimentica la città, si abbandonano le sue mura, le sue piazze, i suoi cieli per ciò che sta al di là e al di sopra di essi, nel generale, nel grandioso, nell'eterno. La Roma di Dante e del Carducci non è che la teologia o il mito, in termini di gloria escatologica o immanente, della città verde e sanguigna, smozzicata e superba che s'impone ai nostri occhi quotidiani; come la Roma del Belli, di quella triste epopea della trivialità umana che fu definita la poesia del Belli, non è (ben fu osservato) che l'amarezza, la scettica e crassa amarezza di tutti i fallimenti storici dell'Urbe. Per esprimere ciò, per rappresentare quello che sta al di là e al di sopra del presente, occorre un'ispirazione alta e concentrata (la Roma — mi si passi la brachilogia — del Carducci e del Belli che mai sarebbe in mano ad un cantastorie o ad un figurinaio?); così alta e concentrata da vincere l'incanto della presenza di Roma e staccarsene senza crudeltà o rimpianto.

L'ispirazione di Trompeo ha invece il sigillo della delicatezza e della tenerezza. Come potrebbe egli abbandonare la creatura che ha di fronte e ama e carezza in ogni piega? come non raccogliere quell'ansia di racconto e di confessione cui il destino ha negato la parola? Le piazze nobili e rustiche, le scale erte ed agiate, le strade brevi e infinite, le case dimesse e fastose stan lì, ai nostri occhi sensibili ma ignoranti, cariche di bellezza e di storia, d'anima e di poesia, vibranti eppur fisse, ardenti eppur fredde, ronzanti eppur mute: come non rompere l'incantesimo? E i morti, i morti modesti e preziosi, non quelli cui toccò di tracciare le superbe figurazioni del broccato di Roma e galleggiare senza sforzo sul tempo, ma quelli che si assisero al telaio per tessere la loro parte di trama e poi scomparire per sempre, senza sforzo dimenticati, come non sostare sulle loro tombe a leggerne le epigrafi, a chiamarli per nome e, sia pure un istante, farli rivivere tra l'ignarissimi eredi? Trompeo ha sostato, ha sostato nella presenza di Roma; e vi ha colto ora un insieme di paesaggi poetici, ora un limbo di memorie care ed argute, ora uno scrigno di antiche gemme, e di ogni fatto, di ogni cosa ha sentito l'infungibile individualità, il prezioso e non ripetibile sapore. Il suo mondo poetico non è un mondo d'idee e di sogni, ma di presenze e d'individui; un mondo aristotelico, se si vuole arrischiare una parola grossa, e di un aristotelismo esasperato, in cui i più piccoli frammenti della realtà si fanno monadi e si accendono di un'anima.

Per dar vita a questo fragile minuto gremito mondo non bastava esser poeta. Occorreva la pazienza che si traduce in indagine ansiosa e precisa, e poi in fedeltà, la fedeltà quotidiana, fatta di sottomissione e rinuncia, non quella sui generis et loci che si suol chiamare artistica. Occorreva candore e umiltà, perché quelle figure esili e incorporee non fossero sopraffatte dalla persona dell'evocatore, non costituissero pretesto al suo arabescare ed arpeggiare, ma vivessero, effimere e autentiche, per sé, come il fuoco del tramonto sui mosaici di San Paolo. Nell'uomo Trompeo tale pazienza, tale candore e umiltà c'erano (e sono); non potevano quindi mancare al poeta. Il quale ne mostra i segni innegabili nel suo stile, dove nulla è peregrino e nulla banale, nulla estorto e nulla accattato; e in quel suo citare e allegare, parco, sapiente, leggero. Sì, la dottrina di un poeta alessandrino, che entra nell'economia della creazione come lievito di meraviglia e d'incanto, col tono però discreto e negletto di chi non chiede la bellezza agli ornamenti, ma a questi impone di servirla; o il garbatissimo interpolare di quei saggisti francesi del settecento, ove l'erudizione fornisce un armonioso contrappeso all'audace levità dell'argomentare.

Ma Trompeo non è né un alessandrino né un illuminista; è un poeta cristiano. Quel che di troppo affinato o compiaciuto può essere in lui è temperato da un affetto buono e lieto, che tutto investe ed avvolge, che a molto, soprattutto, indulge, quasi pel timore di sorprendere in contraddizione il Creatore col creato. E' la presenza stessa di Roma, naturaliter antigiansemistica, o il perfetto adeguamento del cantore alla realtà del suo canto, che produce questo consolante e riposato effetto di armonia? L'una e l'altra cosa, certo; e certo è che questa nota distingue Trompeo da tutti gli altri romanisti. Canti egli piazza Margana o via de' Burò, ridesti l'arpa di Marannina o la marchesa Riccardi di San Giovanni de' Fiorentini, suscitò le pal-

lide ombre dell'umanista Massi o del marchese Ossoli o, coi pochi e scarni ma prodigiosi tocchi delle note alle cronache mondane del Duca Minimo, le superbe e fastose dame della Roma fine-disecolo, egli ci comunica un senso di amore largo e indulgente per ciò che di bello e di caro è morto nel mondo ma non deve morire nel cuore; un amore schietto eppur incrinato da un sorriso che saremmo tentati di dire oraziano, in cui il giudice e il moralista si trincerano inespugnabilmente.

Nell'acre contesa delle poetiche e degli esercizi letterari che ne derivano, la prosa casta e schiva di Trompeo passa come un fresco dono celeste, né previsto né atteso; come un prodigio della grazia, che da tanta curiosità e dottrina ha fatto sgorgare una musica sì pura. E oggi che basta comporre qualche verso romanesco per chiamarsi poeti di Roma, mi piace affermare qui che nessuno ha diritto a tale titolo più di Trompeo: non solo per la bellezza del suo canto, ma pel coraggio con cui, mentre ciclopiche mole stan frantumando e agguagliando le differenze (cioè le individualità) che costituiscono il sapore e la ricchezza del reale, egli ama e canta e protegge le minime e più fragili di esse; quelle della cui esistenza il mondo, quando se ne accorge, mostra stupore.

Nobile e caro Poeta, il migliore augurio ch'io possa fare a questo mondo organizzato ed utilitario è ch'esso abbia ancora tanto rispetto o indifferenza per le cose superflue, che ti lasci salire a tuo piacere, col passo leggero e la mazza d'avorio, la dorata scala di Aracoeli, la tua scala del sole, a incontrarvi qualche ignoto ed inutile fratello estemporaneo e la francescana letizia e la tomba dell'amico santo e il più vivo cielo di Roma e la polla segreta della tua poesia.

GIOVANNI NENCIONI



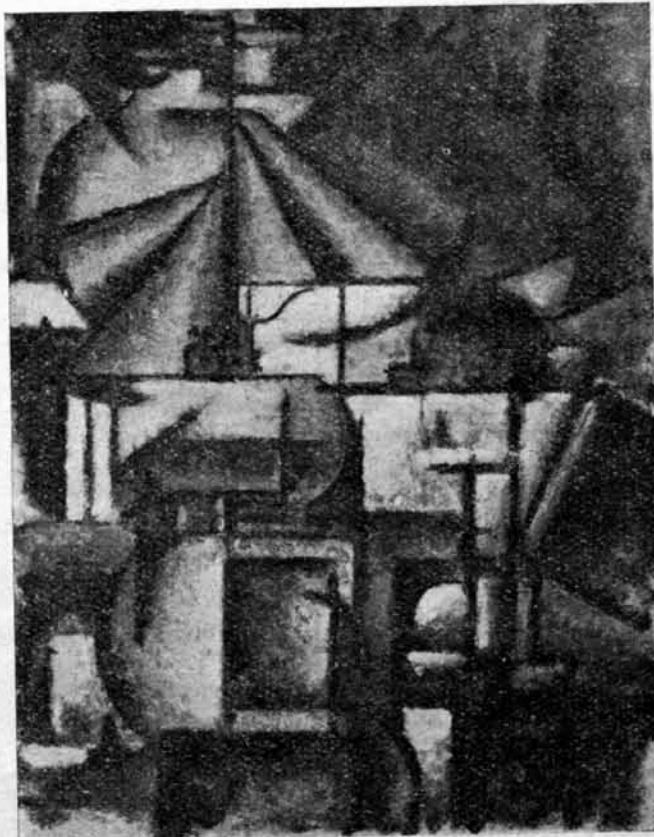
## RASSEGNA MUSICALE ROMANA

Come nello scorso anno, ancora una volta il Teatro dell'Opera ha offerto la sua munifica disinteressata ospitalità alla Compagnia francese della Comédie, diretta da Albert Wolff, che traendo occasione dalla ricorrenza del 100° anniversario della morte di Maurice Ravel è venuta a presentare un trittico costituito da l'Heure espagnole, l'Enfant et les sortilèges, la Valse. Lo spettacolo è stato assai curato, sia nell'insieme che nei particolari, con la tradizione francese di eleganza e di buon gusto, sicché la pesante e grassa comicità dell'Heure, l'ingenuità fiabesca dei Sortilèges e la leggiadria della Valse, composizione coreografica che allaccia lo spettatore nella grazia sensuale del valzer viennese, hanno avuto adeguato rilievo espressivo ed interpretativo. Il pubblico non è stato sordo al richiamo dell'autore del Bolero (la cui popolarità è stata determinata dalle frequenti esecuzioni radiofoniche più che da quelle poche effettuate nelle sale da concerto; ed è questo un fatto che dovrebbe essere tenuto presente dalla Commissione artistica della Rai al fine di far convergere l'attenzione del pubblico sulle musiche di autori italiani contemporanei che già sono entrate nel repertorio delle nostre orchestre sinfoniche ed il cui successo va quindi potenziato affidandolo all'azione capillare della radio) ed è intervenuto numeroso. L'esecuzione di questo trittico induce a constatare ancora una volta che il linguaggio musicale raveliano — modernissimo ma nello stesso tempo sostanziato di quel diatonismo che trova una misteriosa costante rispondenza nella natura umana — è quanto mai attuale per la sua spontaneità e schiettezza e per la calda emotività. Anche nella tecnica orchestrale, pur così geniale ed affascinante, egli sa serbare un mirabile equilibrio, e, come confessava il compianto Casella in uno dei suoi frequenti momenti di confidenziale sincerità, « la sua arte non conobbe mai quelle sonorità dure, anormali e spiacevoli che troppo hanno invaso la musica negli ultimi venti anni ».

Abbiamo fatto cenno dell'ospitalità del Teatro dell'Opera: nello scorso anno per le rappresentazioni del Pelléas et Mélisande di Debussy, ora per quelle dei tre lavori di Ravel. Non resta da augurarsi che presto possa ottenerci identica ospitalità, sulle scene parigine, per il complesso lirico del Teatro dell'Opera.

Nel corso della stagione si è avuta altresì una gradita ripresa di Lodoletta, la semplice e melodiosa opera opera mascagniana (interpretata la Carosio, il Binci, il Borriello, direttore Franco Ghione); e col tradizionale impegno artistico sono state messe in iscena l'Adriana Lecouvreur (protagonista di straordinaria efficacia Masfala Favero), la Carmen ed altre opere di repertorio.

Tra le esecuzioni sinfoniche di quest'ultimo periodo ricorderemo anzitutto il Concerto di musiche americane diretto da Willy Ferrero. Di tali musiche molto si parla e poco si conosce: gran lode quindi al Ferrero. Figurava nel programma il Concerto in fa maggiore, per pianoforte e orchestra, di Gershwin, composto nel lontano 1925, subito dopo lo straordinario successo della



A. Soffici: *Composizione*